

In un rotolo il mistero dei 33 cavalli giapponesi

► Il restauro del capolavoro attribuito a Sansetsu ha svelato dettagli inediti

IL CAPOLAVORO

Il mistero del rotolo dei Trentatré cavalli dipinti. Sembra il titolo di un romanzo di Dan Brown, invece è la didascalia perfetta per un'opera eccezionale, un «unicum» nel panorama museale italiano, che solletica sempre le aspettative degli studiosi. Oggi ancora di più. Perché il rotolo di carta giapponese dipinto (gouache), cosiddetto «dei Trentatré cavalli», capolavoro del Museo Stibbert di Firenze, lungo ben otto metri e attribuito ad uno dei massimi artisti giapponesi Kano Sansetsu (1589-1651), è stato finalmente restaurato, svelando dettagli inediti. Il delicatissimo manufatto era stato trasferito mesi fa a Roma per essere ricoverato nei laboratori dell'Istituto superiore per la conservazione e restauro guidato da Gisella Capponi. Le «malattie» sono state sanate ed i nuovi dati emersi saranno presentati a Roma a novembre nell'ambito di una giornata di studi. «È la prima volta che un laboratorio pubblico esegue un restauro completo su un rotolo giapponese», sottolinea la direttrice dei lavori Daila Radeaglia.

«Raffigura 33 cavalli di diverse tipologie, con il pelame di differenti colori - racconta la Radeaglia - Un autentico manuale di cavalli, che colma una lacuna nella pittura giapponese, cioè la mancanza di un modello iconografico dei 33 tipi di animali».

IL GIALLO

Perché 33? Un dilemma ancora da sciogliere che sarà presto sottoposto alla critica di studiosi di arte e cultura giapponese. «Esiste una tradizione cinese legata al simbolo dei cento cavalli - riflette la Radeaglia - Il prototipo stilistico è dunque cinese, non a caso la scuola Kano si ispira agli esempi cinesi dei secoli precedenti, e tutta l'arte giapponese è di derivazione cinese». Altro problema: fino a che punto è autografo? «Anche se il rotolo ha la firma di Kano Sansetsu ma non il sigillo è molto probabile che sia l'originale - commenta la Radeaglia - Esiste un testo letterario di un erudito neoconfuciano del '600 che lo descrive. Cita e racconta il rotolo, e l'iscrizione presente nel rotolo corrisponde all'opera letteraria». Per la data, si guarda ora alla prima metà del

XVII secolo. I «dolori» del rotolo erano strutturali: «C'erano pieghe profonde ed un essiccamento generale della carta di controfondatura che danneggiavano le pitture, con lacerazioni, abrasioni, cadute di pigmento», dice la restauratrice Vera Quattrini, che per affrontare l'intervento ha seguito uno stage speciale presso lo studio Handa di Tokyo. Inoltre, il rotolo è conservato sempre arrotolato. «L'opera ha una sua complessità - avverte la Quattrini - composto com'è di fogli fatti a mano, foderati da un altro strato di carta». Con il passare dei secoli l'adesivo ha subito profonde alterazioni soprattutto per il clima secco occidentale. E le indagini scientifiche, non distruttive, hanno svelato il nero di china, il bianco di conchiglia (dalla macinazione della valva di ostriche) e cinabro. «Tra questi colori di origine minerale, abbiamo individuato la natura organica del giallo estratto da un resina di albero la gomma gutta - evidenzia la Quattrini - mentre la carta usata è di due tipi diverse, quella che accoglie i dipinti deriva dalla pianta giapponese gampi».

Laura Larcari

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Di lato, restauratrice al lavoro. In basso, un dettaglio. In alto, iscrizioni e analisi con fluorescenza. Sotto, il rotolo prima del restauro FOTO ISCR

